

Intervista

L'altra metà della creazione

Olof Lagercrantz risponde a Amedeo Cottino

La conversazione che segue ha avuto luogo la scorsa estate a Drottningholm, la dimora fuori Stoccolma dove abita e lavora Olof Lagercrantz. Qualche tempo dopo ho appreso che il giorno successivo al nostro incontro gli era stato assegnato il "Pilotpriset" (Premio Pilota). Desidero sottolineare che nessun riferimento da parte di Lagercrantz viene fatto a tale premio anche se, come si vedrà appresso, il tema dello scrittore-guida è affrontato nel corso dell'intervista. Lagercrantz è appena rientrato da una visita di controllo all'ospedale. È affaticato. Ma il piacere di parlare, pesando con cura le parole ed indagando la mia persona con attentissimi occhi azzurri, è visibile.

In appendice all'intervista il lettore troverà due passi, tratti dal discorso tenuto da Olof Lagercrantz in occasione della consegna del premio "Pilot", che mi sono parsi arricchire il contenuto del nostro colloquio.

D. Tu sei scettico nei confronti della cultura, anche se sei dell'avviso che lo scrivere possa costituire un rimedio al dolore. E ciò che dici di Dante, ma è forse un rilievo più generale, quando affermi che il Poeta, nei Canti dell'Inferno, dà voce ad una sconfinata sofferenza: "In tal modo suggerisce l'unico rimedio a cui ricorrere per l'insensato dolore: parole, consapevolezza, memoria". Non c'è contraddizione tra queste due posizioni?

R. Parole... il problema è sempre la verità... E la parola vera... Dal momento che la cultura è fatta di parole così grandi che ora si sono impietrite, è necessario che il sentire ed il narrare della condizione umana si rinnovino continuamente. Non c'è contraddizione alcuna, vedi, tra ciò e il fatto che la vera sofferenza non ha lingua, è muta, è pietrificata. Molte volte ho provato ad esprimere ciò... il dolore autentico non è mai stato formulato... Ho molto riflettuto su Dante negli ultimi tempi. Dante è un ospite in una prigione. Egli sa che ne uscirà per raggiungere, attraverso il Purgatorio, il Paradiso. E se quegli esseri che lui incontra nell'Inferno lo vivessero come uno di loro, come colui che ritorna, lui, Dante, si sentirebbe diverso; egli invece è il prigioniero che attende che il carceriere venga a liberarlo, accompagnandolo verso la libertà con parole solenni e gentili. In verità sono così coloro che testimoniano delle sofferenze... sono soltanto degli ospiti che osservano che cosa succede, come vivono quelli che sono all'Inferno e che soffrono per le loro colpe... Questi sono interrogativi sui quali si può sempre riflettere. Ma le parole, le parole — ne sono convinto — sono necessarie. Non vi è dubbio che Dante esprime la sofferenza nell'Inferno... egli sente di non essere capace di tenere le distanze, ed è qui la sua grandezza, di non saper tenere a mente ad ogni istante che egli si trova colà per raccontare il momento della giustizia.

Scrissi un tempo un libro su Stig Dagerman [scrittore svedese morto prematuramente suicida, n.d.r.]. Dagerman intraprese un viaggio all'Inferno, vale a dire venne mandato dal quotidiano "Expressen" in Germania. Era il 1946. Dagerman fece una corrispondenza eccellente. La Germania intera era un campo di concentramento. Tutti quelli che andavano in Germania a quei tempi, vi andavano coscienti di visitare una nazione che aveva compiuto azioni criminali e che ora veniva punita. Era giusto che non avessero da mangiare. Ma, vedi, Stig Dagerman era una persona fuori dell'ordinario: lui vide che essi soffrivano, mentre per gli altri era semplicemente gente che scontava una pena meritata. In questo senso Dante e Dagerman sono molto simili. Capisci, qui tu hai qualcuno, un essere umano, che va in Germania mentre attorno a lui rimbomba la frase: eccoli qui, i malfattori. Gente che ha assassinato gli ebrei. Gente che ha condotto alla morte il proprio popolo. E venuto ora il momento di pagare. E questa, di Dagerman, è l'arte di essere all'Inferno.

D. Vorrei che mi parlassi ancora del tuo modo di essere scrittore. Io ti sento come un Marlow, il Marlow di Conrad. Ma sei anche colui che racconta di Conrad che narra di Marlow che racconta di Conrad... Tu sei una guida per il lettore.

R. Io cerco di immergermi a fondo in un'opera. Ho bisogno di orientarmi. Sì, se vuoi, il mio è un modo di fare da guida. Io credo che un testo consista in una grande, misteriosa realtà. Gli scrittori, Conrad e tutti gli altri, si occupano di parole... Immaginati un tubo al neon. Quando schiacci l'interruttore, il tubo si accende alle estremità, ma forse, qualche volta, succede che, repentinamente, il tubo intero, in una vampata, si illumini. Per un

attimo le parole diventano una realtà a cui prestare ascolto. In ogni modo, sono convinto che si possa lavorare con un testo per moltissimo tempo, per avvicinarsi al processo creativo stesso. Quasi tutti gli scrittori sentono di non voler essere tali. Essi vogliono testimoniare; lottano continuamente con macerie, con opinioni prefabbricate, e cercano di liberarsene. Anche Conrad sentiva di potersi avvicinare... di poter testimoniare una verità che si sarebbe intravista in qualche modo dietro le parole. Tutti i veri scrittori si portano appresso un atteggiamento antiletterario.

D. Tu parli volentieri e a lungo di Marlow; non parli di te stesso.

R. Per quel che mi riguarda, questo atteggiamento è normale e comprensibile. Come anche per altre persone, a me la realtà non appare se non a partire dal momento in cui qualcuno l'ha rappresentata con delle parole. Soltanto a quel punto mi è chiaro di che cosa si tratta. Non si può, da soli, conoscere nulla della vita, delle conseguenze delle proprie azioni... È nel momento in cui si legge *Delitto e castigo* di Dostoevskij, che si capisce che cosa significa uccidere una vecchia strega. Non penso di poter parlare di me stesso e questa è stata da sempre una mia carenza... non credo di poter parlare di me senza essere orientato da qualcuno che è andato avanti prima di me, che ha visto, che ha additato...

D. Tu sei modesto ora mentre parli, così come lo sei nei tuoi libri, sei umile...

R. Non si tratta affatto di modestia, ma della consapevolezza che le cose stanno in questi termini e cioè che non ci si può orientare da soli... ci si smarrisce. Quando invece si è in contatto con un'altra persona, ecco è così che si è parte dell'umanità. Il poeta, lui forse mi fa sentire una parte del grande corpo degli uomini tutti. Poiché la solitudine, questo è stato il mio problema, il mio grande problema, l'essere solo nel profondo del cuore con tanta pena per il silenzio ed il freddo. Ma se si ha un contatto con il destino di qualcun altro... è un'altra cosa. A certi, per imparare a conoscere la vita, basta parlare con gli altri uomini - forse è questa, di colloquiare con i propri simili, la strada più giusta per la conoscenza della vita. I co-umani [in sv. *medmänniskor*]... ci si scambia parole, possiamo correggerci gli uni con gli altri, metterci alla prova. Ma se uno non sa fare così, allora bisogna andare dal poeta come da un compagno, come colui che testimonia, quello con cui si spezzano e si scambiano esperienze.

D. Il tuo messaggio è simile a quello di Conrad: tu viaggi e racconti.

R. Il tuo rilievo mi pare troppo solenne. Certamente, sono profondamente consapevole del fatto che le mie parole si rivolgono a qualcuno... che io scrivo a qualche persona che mi risponde. Mi sforzo sempre di mantenere questo contatto, perché lo considero di grande importanza. Sento gli sguardi — sguardi di un certo tipo — puntati su di me. Non penso necessariamente ad una persona determinata, ma devo sentire che scrivo per qualcuno che mi guarda amorevolmente. È perciò che si vuole mantenere il contatto a tutti i costi con il lettore; che non si vuole che se ne vada, che pensi che io parlo di cose che lui non capisce. La cosa più difficile nello scrivere è proprio questa, mantenere questo sentire che io non sono scomparso dallo sguardo tenero che riposa su di me. La lingua, la lingua deve... le parole vanno messe continuamente alla prova. Con gli anni aumenta il rispetto per la lingua. Mi viene sempre da pensare che tutte le parole sono esistite contemporaneamente su tutte le labbra dei morti e che ogni parola espressa sta a significare che si appartiene ad un grande, grande regno dei morti. Questo sentire che si parla sia per i vivi che per i morti... ma tutto ciò è difficilissimo perché le parole non vedono l'ora di andarsene; le parole sono esseri vivaci, che escono dalle labbra con eccessiva facilità; bisogna sempre mettere loro il morso, domarle perché non scappino.

D. Il tuo linguaggio è bello, è poetico. Ricerchi con grande cura le parole. Esiste una continuità, mi pare, tra la tua attività di poeta e quella di prosatore.

R. Non mi piace parlare di un linguaggio bello. Non esistono i bei linguaggi. È bello ciò che dice qualcosa. Mi pare che una lingua sia bella nella misura in cui possiede un significato. Per ciò

